

LO SPORT NEI CAMPI DI PRIGIONIA DURANTE LA GRANDE GUERRA

Lauro Rossi

lauro.rossi@beniculturali.it

Non sarete creduti.

Non saremo creduti.

S. TACCONI

Verso mezzogiorno circa, a Fossalto, in un prato immenso digradato verso una buca centrale, come un anfiteatro, una cosa tremenda: 50.000, 100.000 prigionieri liberati: una massa enorme, immensa, multicolore, multivestita, sparuta, tragica, era seduta tutta intorno; e si agitava come un brulichio di cosa verminosa; e dalle 100.000 bocche usciva a tratti, quasi per un accordo impreveduto, un grido: "Acqua!, Acqua!". A un margine del prato era un canalicolo di irrigazione, e a file si precipitavano faccia a terra, con tutta la faccia nell'acqua fangosa, bevendo a larghe boccate avidamente, incalzati dagli altri e non volevano più staccarsi.

Così Enrico Sereni, fratello di Enzo ed Emilio, in una lettera alla madre di fine novembre 1918, descrive il ritorno in patria di una enorme schiera di prigionieri¹. Una scena drammatica, straziante, come tante ce ne furono in quello scorcio di tempo, ma delle quali si è voluto, fin da subito, cancellare la memoria².

Prima però di entrare in merito all'argomento che ci siamo proposti, e cioè alla presenza e al ruolo rivestito dallo sport nei campi di concentramento della prima guerra mondiale, sarà bene porsi una domanda: ha senso parlare di sport in mezzo a una realtà così drammatica come quella rappresentata dalla prigionia? E ancora: qual è stata (se vi è stata) la funzione dello sport nel quadro di quella immane carneficina? Proviamo, per quanto possibile, a cercare di fornire una risposta.

Sarà bene inizialmente chiarire alcuni punti e, in primo luogo, dare conto di quale fu il numero dei prigionieri italiani caduti nelle mani degli eserciti austro-ungarico e tedesco. Sappiamo che dei 4.200.000 uomini inviati al fronte ne furono fatti prigionieri oltre 600.000, di cui 300.000 dopo Caporetto. Di questi 19.500 erano ufficiali. Si tratta di una percentuale molto elevata, pari a un soldato su sette. Altre nazioni, come Inghilterra e Francia, ebbero un numero di prigionieri assai più ridotto e la percentuale appare ancor più significativa se si pensa che l'Italia combatté un anno di meno. Non meno rilevante fu il numero dei caduti italiani nei campi di prigionia: 100.000, il 15% di tutti i soldati italiani morti nella guerra, cifra che peraltro va certamente letta per difetto. Anche in questo caso il numero degli ufficiali era piuttosto esiguo: appena 550. Le principali cause di morte erano dovute a fatica, denutrizione, freddo, ma anche a malattie quali tifo e tubercolosi³.

Per quanto concerne i campi di internamento presenti nell'Impero asburgico, nei quali vennero rinchiusi i militari italiani, i più importanti erano quelli di Mauthausen e Sigmundsherberger, che fungevano anche da centri di raccolta e smistamento per i pacchi e la corrispondenza. Vi erano poi, tra i più noti, quelli di Therresienstadt, di Karzenau bei Linz, di Josefstadt e di Milowitz in Boemia; di Dunaszerdahely, Nagymegyér e Csot bei Papa in Ungheria. Nell'impero tedesco, dove i prigionieri italiani cominciarono ad affluire dopo Caporetto (ben 170.000), tra i principali campi vi erano quelli di Celle, Meschede, Ellwangen,

Lagensalza, Rastatt. Come si potrà notare molti di questi lager divennero lugubrementemente famosi durante la seconda guerra mondiale. Nel complesso gli italiani furono internati in un numero sterminato di campi, circa 500, che risultavano sparsi in tutto il territorio e furono raccolti in alcune migliaia di compagnie di lavoro.

1. Una grande Olimpiade

Per quel che riguarda l'aspetto di cui ci occupiamo, e cioè lo sport, va detto che esso aveva già raggiunto, all'epoca del primo conflitto mondiale, un notevole livello di sviluppo nel continente europeo. Superiore a tutti era l'Inghilterra, paese nel quale, nel corso del XIX secolo, avevano praticamente avuto vita tutte le discipline in voga, ma anche in Francia, in Germania e in diversi territori che facevano parte dell'Impero austro-ungarico, il calcio, il ciclismo, il tennis, l'automobilismo, oltre naturalmente alla ginnastica, erano diventati una pratica diffusa⁴. Pure in Italia si era avuto un certo grado di sviluppo anche se di dimensioni meno significative. Sport nazionale era senz'altro il ciclismo e già erano sorti i primi "eroi": Ganna, Gerbi, Girardengo eccetera. Anche discipline quali la ginnastica, la boxe, la lotta e la scherma vantavano atleti di un certo livello, che non mancavano di farsi valere nelle competizioni internazionali.

Allo scoppio del conflitto il mondo sportivo, in generale, si era schierato quasi interamente a favore della guerra. Era opinione diffusa che lo *sportman*, possedendo insieme a una innata nobiltà d'animo, "coraggio intemerato" e giusto "spirito offensivo", rappresentasse in qualche modo il soldato modello. Il più noto quotidiano sportivo dell'epoca, il francese "L'Auto", per bocca del suo direttore Henri Desgrange, definiva la terribile carneficina in corso "*le grand match*", mentre Jules Rimet, il futuro inventore del campionato mondiale di calcio, si distingueva da semplice caporale di fanteria per il suo ardore. In Italia fu "La Gazzetta dello Sport" a svolgere un ruolo trainante, assumendo, fin dall'inizio delle ostilità, un'aperta linea interventista, assicurando che gli sportivi erano pronti ad affrontare meglio e più degli altri la vita militare. Provvisi di grandi mezzi atletici, essi erano particolarmente adatti ad azioni di forza e di resistenza, e dunque avrebbero primeggiato nella vita di trincea, nelle marce, negli assalti⁵. Il giornale rappresentava la guerra come una grande olimpiade nella quale gli atleti si confrontavano singolarmente o a squadre in match estenuanti, al limite della praticabilità, con le nazioni dell'Intesa immancabilmente superiori a quelle degli Imperi centrali proprio in virtù di una più accurata preparazione sportiva⁶.

Istituzioni militari di molti paesi avevano adottato l'educazione fisica e lo sport come metodo di addestramento. In Francia, nel gennaio del 1916, il ministro della Guerra aveva predisposto un programma "indispensabile per aumentare il vigore" dei soldati cui avrebbero dovuto dare il loro sostegno i club sportivi, programma che prevedeva marce, gare di velocità, di lancio e di salto. Secondo de Coubertin, pure lui arruolatosi come volontario, si sarebbe visto se "la presente guerra non debba essere che un assalto valorosamente respinto o risultare il trionfo della civiltà francese". In Inghilterra l'addestramento fisico-militare aveva seguito il modello adottato dalle "*public schools*", dove venivano privilegiati atletica e football. E così, in tempo di guerra, si incitava non più a giocare "gli uni contro gli altri", ma "per l'intera nazione". Discorso più o meno simile quello degli Stati Uniti, dove l'addestramento sportivo era alla base dell'organizzazione militare, sorretto da discipline come boxe, football, basket, atletica leggera e baseball. In Germania, infine, continuava a prevalere la ginnastica come sistema educativo, forte di una lunga e consolidata tradizione, ma con l'inizio delle ostilità si cominciò a dare spazio anche ad attività sportive quali forme di allenamento ormai indispensabili.

In Italia, prima della rotta di Caporetto, l'utilizzazione delle discipline sportive nell'addestramento delle truppe era piuttosto limitato: esistevano il Corpo nazionale volontari ciclisti e alcuni reparti degli alpini che si allenavano allo sci di alta montagna. "M'immagino – scriveva l'ufficiale Giuseppe Garrone, estremizzando un po' lo stato d'animo comune, mentre si allenava con abnegazione nello sci – già volante sulla neve, col polverio d'argento, col volto acceso e col cuore alla gola, alla testa d'una bella masnada d'alpini. Ci pensi? Sento la gioia di vivere in una visione di morte"⁷. Scarsissima attenzione era riservata ai momenti dedicati allo svago e al tempo libero dei soldati, aspetto questo, anzi, fortemente penalizzato dalle direttive di Cadorna, che voleva che fosse addirittura proibito ai militari di assistere a manifestazioni e spettacoli fuori dalle rispettive zone di guerra. Le uniche ore di intrattenimento si potevano vivere all'interno delle "Case del soldato", il cui numero al principio del conflitto non superava il centinaio, la cui principale funzione consisteva però nel fornire aiuto ai soldati che intendevano scrivere alle proprie famiglie e solo in forma assai sporadica dava la possibilità di assistere a rappresentazioni teatrali o cinematografiche e concerti; assai limitati anche gli spazi per l'attività fisica. Poche erano quelle "case", come specificava il loro fondatore don Giovanni Minozzi, nelle quali si trovavano "campi di giuochi all'aperto", nel qual caso "bocce, palla a canestro, foot-ball costituivano il divertimento più ambito". In questi casi l'addestramento veniva affidato a qualche ufficiale disposto a organizzare esercitazioni fisiche e palestre di ginnastica⁸. Per questo le case di tolleranza, come ha dimostrato Emilio Franzina, e l'uso di bevande alcoliche, come ci ha ricordato Emilio Lussu nel suo *Un anno sull'altipiano*, rimanevano gli unici momenti (concessi) di distrazione delle truppe⁹.

Per quanto non fossero mai del tutto mancate critiche alla rigida impostazione cadorniana (un'ora di divertimento al giorno, sostenevano alcuni, avrebbe giovato più di una maggiore dose di pane), fu solo in seguito alla disfatta di Caporetto che prevalse, all'interno del rinnovato Stato maggiore italiano, con Diaz subentrato a Cadorna, l'adozione di una linea più morbida. Per venire incontro alle richieste dei soldati e cercare di tenere alto il loro morale fu deciso, tra gli altri provvedimenti, di dare notevole impulso all'educazione fisica e sportiva e non era raro che venissero impartiti ordini per costruire campi da gioco nelle zone stesse delle operazioni militari¹⁰ e che venissero organizzate competizioni con truppe di paesi alleati. E anche la potente Ymca, dal momento in cui iniziò ad operare in Italia, non mancò di incoraggiare queste attività, favorendo tra l'altro il proliferare delle "Case del soldato" con sostanziose elargizioni¹¹. "I miei soldati – scriveva alla moglie l'ufficiale Adolfo Omodeo nel 1918 – han fatto grande festa alle bocce e al foot-ball e han giocato tutto il giorno. Quando ribolle nelle alterne vicende delle partite di bocce e di foot-ball, la mia batteria diviene interessatissima"¹².

2. Meglio il football del fucile

In questo quadro è evidente che una sia pur limitata pratica sportiva si ritrovasse anche nei campi di concentramento, soprattutto in quelli riservati agli ufficiali, la cui guerra, per dirla con Omodeo, neppure nella prigionia si confondeva con quella degli strati più umili¹³. E questo perché gli ufficiali non avevano obblighi di lavoro e i campi in cui erano rinchiusi presentavano condizioni migliori. Il lager di Ellwangen, tanto per fare un esempio, era posto su una collina e possedeva giardini, viali sufficientemente ampi, persino telefoni. Questi campi erano sovente dotati di attrezzature che permettevano di svolgere attività culturali e sportive, onde favorire quelle occupazioni che potessero impegnare i prigionieri e distrarli dalla loro cupa condizione. Lo scopo era quello di evitare fughe o pericolosi atti di insubordinazione,

ma anche di combattere quelle forme di depressione (la cosiddetta “malattia del reticolato”) che spesso colpivano i reclusi. “C’est mieux – ammoniva non senza una punta di cinismo un capitano francese – un match de foot-ball qu’un coup de fusil”¹⁴.

Per questo vennero sovente approntate nei campi di prigionia, o ai prigionieri stessi veniva data la facoltà di realizzarle – accanto a sale per rappresentazioni teatrali, concerti e biblioteche – palestre, sale e campi da gioco per poter praticare il tennis, il football, il rugby, ma anche il tamburello, la palla a mano, le bocce o il biliardo, talora pure la scherma, laddove questa non era stata messa al bando, perché considerata arma da guerra. In alcuni lager furono organizzati addirittura dei tornei internazionali, spesso occasione per risvegliare dignità e orgoglio nazionale come bene si evince dall’episodio, che ci descrive Attilio Traini, avvenuto nel campo di Mauthausen, significativo anche perché rispecchia bene mentalità e linguaggio dell’epoca.

Belli e fieri stavano sul piazzale del campo i fanti d’Italia. Organizzati per una gara ginnastica, essi si disponevano a formare una colonna piramidale, uomo sopra uomo [...] Quando l’ultimo, il vertice, raggiunse il centro il pubblico assistente fu trascinato ad entusiastici applausi. Il furbo italiano, approfittando dello stato di profonda ammirazione, in cui si trovavano i suoi carcerieri, su, dall’alto, sventolò il santo tricolore nostro, mentre la banda intonava l’inno reale d’Italia¹⁵.

A leggere pagine come queste una domanda, tuttavia, sorge spontanea: come potevano i prigionieri, per lo più sbandati, denutriti, prostrati, avviliti, interessarsi alla pratica sportiva e soprattutto come era possibile praticarla? Se lo chiedeva, tra gli altri, Henri Pirenne nei suoi *Souvenirs de captivité en Allemagne*, il quale, rinchiuso nel lager di Crefeld, sia pure con lo status di ufficiale, annotava: “Des Belges avaient aménagé une place vide en jeu de balle; ailleurs on rencontrait des jeux de quilles, un jeu de boules, assidûment fréquenté par les Français du Nord”. Gli sorgeva tuttavia spontaneo domandarsi come fosse possibile praticare attività fisiche piuttosto dispendiose dal momento che “l’espace manquait, et surtout la force physique, déprimée chez tous par la captivité et le manque d’exercice”¹⁶. Vi è certo una notevole dose di realismo in queste parole, eppure lo sport ricoprì, almeno in alcune circostanze, un ruolo, come vedremo, non del tutto secondario.

Delle attività sportive che si svolgevano nei campi di prigionia dove erano rinchiusi gli italiani abbiamo notizie soprattutto da quei giornali o semplici fogli dattiloscritti che i nostri militari internati compilavano quando le circostanze lo permettevano. Va detto, come già accennato, che neppure attività come lo sport nei lager, almeno fino alla fine del 1917, erano viste di buon occhio dalle autorità militari italiane, che, ossessionate dal problema delle diserzioni, temevano che riferire di attività come lo sport potesse rappresentare uno stimolo ad abbandonarsi al nemico. Per questo un’attenta attività di censura veniva praticata anche in questo settore ed è appena il caso di ricordare la soppressione di una nota del quotidiano “Roma” del 13 agosto 1917, nella quale si accennava al fatto che “nel campo dei prigionieri italiani di Mauthausen si sono costituite diverse società sportive, le quali hanno formato anche una federazione”¹⁷.

Iniziamo a considerare il lager di Sigmundsherberger. Delle attività che vi si svolgevano abbiamo notizia dal giornale “La Scintilla”, il cui sottotitolo recitava: “settimanale letterario dei prigionieri di guerra”. Si tratta di una pubblicazione di un buon livello culturale, i cui principali articoli risultano ispirati a una chiara vena dannunziana. Il giornale, che usciva a stampa, cominciò le pubblicazioni il 4 novembre 1917 per chiuderle il 24 agosto 1918 su precisa disposizione del Ministero della guerra austro-ungarico. Si componeva di due o al massimo

quattro facciate, di cui, di solito, una intera era dedicata alla *Cronaca del lager*. Qui, oltre che ad abbondanti notizie sulla biblioteca e il prestito dei libri, sulle manifestazioni teatrali, sui concerti, notevole spazio veniva riservato alle attività sportive. E proprio su uno dei primi numeri del giornale veniva fatto un ampio commento sul modo in cui lo sport veniva praticato in Inghilterra, dove, si legge, non solo gli studenti, ma anche i lavoratori si riunivano nei giorni di festa o nelle ore fuori dal lavoro per dare vita a incontri di box, di rugby, di football. Secondo l'estensore dell'articolo lo sport, quando bene organizzato, rappresentava la miglior medicina per "preparare una gioventù forte e salda, che dal libero sviluppo muscolare e dall'affluire vigoroso di sangue gagliardo nelle vene trae volontà nuove"¹⁸. Quasi in ogni numero de "La Scintilla" si riportavano dettagliati resoconti di partite di football, di gare di corsa o di altre discipline di cui si aveva notizia. L'attività fisica doveva soprattutto servire a "recuperare la dignità", era scritto nel numero del 2 giugno 1918. Nel numero 21 della settimana seguente si informava di una gara podistica vinta da un tal De Caro che, si legge testualmente, "sfoggiò di una souplesse veramente degna di un campione"; lo stesso giorno si auspicava la creazione di una società ginnastica con la finalità, ancora una volta, di "rialzare il morale dei prigionieri". La ginnastica, era l'opinione espressa, costituiva il miglior metodo d'addestramento per un soldato. Nel numero 23 del 30 giugno si dava poi notizia dell'imminente coniazione di una medaglia per i soci dell'"Associazione calcio Italia".

Il giornale "Italia" ci informa delle principali attività svolte nel campo di Ellwangen. La testata era sorta per "rappresentare la nostra redenzione morale e perché sintetizzi e affermi le manifestazioni della vita intellettuale"¹⁹. A differenza de "La Scintilla", "Italia" si presentava con un carattere meno letterario, ma offriva molte più notizie di ordine militare e politico sia che riguardassero l'Italia sia il panorama della guerra europea in generale. Evidentemente alcuni redattori avevano accesso a quotidiani tedeschi e svizzeri. Anche in "Italia", che si componeva di quattro facciate, vi era una ricca rubrica dedicata alla *Vita del campo*, dove si offrivano notizie sull'attività della biblioteca, sui corsi di studio per analfabeti e non, su esposizioni, concerti, rappresentazioni teatrali. Non mancavano neppure "note d'igiene" e, naturalmente, ampi resoconti delle principali manifestazioni sportive.

Un contrapposto che non guasta – si legge nell'editoriale dedicato allo sport l'8 maggio 1918 – anzi completa, per così dire, l'azione spirituale sono i giuochi e gli sport di cui va arricchendosi il campo. Se è vero che bisogna ritrovare la *mens sana in corpore sano*, noi possiamo ben dire che le apposite commissioni che presiedono alla parte fisica dell'educazione nostra, si rendono anch'esse altamente benemerite di quella rinascenza degli spiriti, che già si nota come una delle più belle conquiste nostre²⁰.

Delle gare di corsa, di salto in alto e di salto in lungo che si tennero il 28 aprile e il 5 maggio, il giornale riporta i nomi dei vincitori e le varie *performances* da essi effettuate²¹. Il 19 maggio si dà notizia di una affollata competizione di "salto misto", genere che comprendeva varie specialità²². Domenica 2 giugno, si legge ancora, "ebbe luogo la tanto attesa gara di corsa in velocità su 100 m, alla quale presero parte i nostri migliori corridori, taluno dei quali già noto nello sport podistico italiano"²³. Dieci giorni dopo notevole spazio viene riservato alla scherma.

Questo simpatico, elegante, utile sport ha trovato una larga schiera di cultori e da vari giorni, presso la baracca dei bagni, è un continuo succedersi di movimentati assalti da una parte e di ben promettenti lezioni dall'altra. Gli iscritti a questa nuova sezione di sport ammontano a più di duecento, divisi in gruppi cui fa da stimolo la bella emulazione²⁴.

Sulla vita dello stesso campo abbiamo informazioni anche dal diario del prigioniero Sisto Tacconi, edito nel 1925, che, per quanto riguarda lo sport, conferma molte delle notizie riportate in "Italia".

Il campo di foot-ball – scrive – preso a nolo, era sistematicamente frequentato dagli appassionati; nel campo di tennis si svolgevano continue gare di abilità presiedute dal capitano Folli e dal tenente Monti; il capitano Baglione aveva le cure di tre bigliardi, delizia degli amatori di carambola e di parigina, entro il circolo; e vi si aggiungevano disputate partite di scacchi, di dama.

Ricorda ancora sia "di una piccola palestra con parallele e sbarra sorta accanto all'infermeria", sia della disputa di "varie corse podistiche e di gare di salto in lunghezza ed in altezza". Il tutto quale espressione di una vita che cominciava a risorgere "in tutte le sue espressioni"²⁵.

Del campo di Branau am Inn, città tristemente famosa per aver dato i natali ad Adolf Hitler, ci dà notizia il giornale ciclostilato "Varietas", che già nel sottotitolo, insieme ad "arte" e "comunicati" riporta il termine "sport"²⁶. Sorto nel maggio 1918 "allo scopo di provvedere al complesso dei prigionieri italiani di un ritrovo atto ad alleggerire alla meglio possibile i giorni della prigionia", ospitava, nel secondo numero, un lungo articolo a firma di Vincenzo Masi sull'importanza delle varie discipline sportive. Il football, scriveva il Masi, "educa ogni giocatore ad attenersi solo al suo compito disciplinandolo in modo esemplare, poiché non può esistere una squadra di buoni giocatori se in quella squadra non si osservano scrupolosamente le regole del gioco stesso". La scherma, a sua volta, "oltre a essere un esercizio di braccio è anche un gioco in cui l'intelligenza ha gran parte per la buona riuscita". Eguale importanza ha la lotta. "Con essa – commenta ancora l'articolista – si ingentilisce il corpo e si sviluppa maggiormente quella cavalleria che è insita nell'animo di noi Italiani. La lotta, come la scherma, sviluppa i muscoli e l'intelligenza". Venivano infine preannunciate alcune iniziative, ma la censura bloccò sul nascere il giornale.

Nel corso delle ricerche ho avuto anche la fortuna di consultare il diario manoscritto di Giulio Cesare Preve, un ufficiale italiano che fu rinchiuso per diversi mesi nel campo di Aschach, nell'Austria superiore. Il diario è conservato presso la biblioteca privata di casa Preve, che si trova nella cittadina ligure di Laigueglia. Oltre che a notizie sulla salute, sulla vita quotidiana, sull'alimentazione eccetera, il manoscritto offre diversi spunti di cronaca sportiva e in particolare riguardo al tennis, del quale l'ufficiale mostra di essere buon conoscitore²⁷. Il Preve racconta in proposito di una serie di tornei che si tenevano nel lager e che raccoglievano un certo numero di spettatori. Parla di *smash*, *ace*, *volée* con notevole padronanza e ricorda anche di battibecchi piuttosto vivaci che talvolta si accendevano nelle varie fasi di gioco. Fa riferimento anche a incontri di doppio, che duravano un'eternità, proseguendo talvolta oltre i cinque set. Rivela pure che nel lager si trovava sempre qualcuno che sapeva perfettamente aggiustare le corde delle racchette allorché queste inevitabilmente cedevano. Da dove i giocatori di tennis reperissero racchette e palle per i match il Preve non ci informa, ma è probabile che dietro compenso (e tra gli ufficiali detenuti il denaro circolava abbastanza) non pochi fossero disponibili a reperire il materiale con rapidità.

Il nostro ufficiale ci offre anche ampie delucidazioni di un incontro di calcio che si tenne nel giugno 1918 tra una rappresentativa italiana e una locale e che ricorda un po' la partita di football raccontata da Primo Levi ne *La tregua*. Parla di un campo infangato per la recente pioggia caduta in abbondanza e della straordinaria bravura del portiere della squadra avversaria: una sorta di "para tutto" come lo definisce, sia nelle uscite che nel recuperare le palle rasoterra. Riporta pure la notizia di un grave infortunio occorso al centravanti della squadra

che si opponeva all'Italia: la rottura del tendine di Achille, come gli fu diagnosticato nei giorni successivi. Alla fine dell'incontro prevalse la rappresentativa italiana che riuscì a segnare un goal proprio all'ultimo minuto grazie al suo miglior giocatore, il tenente Sirtori. "Tornammo nei nostri rifugi – è il commento finale di Cesare Preve – con una stanchezza che neppure due giorni di trincea senza dormire e sotto la pioggia gelida ci avrebbero potuto procurare".

3. Esercizi ginnici nel campo dell'Asinara

Sarà bene ora soffermarsi su un evento di particolare significato, che vide coinvolti questa volta non prigionieri italiani, ma prigionieri degli italiani. Il riferimento è alla vicenda dei soldati austriaci rinchiusi nell'isola dell'Asinara. La questione è quanto mai complessa e merita di essere ricordata²⁸.

Negli ultimi mesi del 1914 una serie di sortite dell'esercito serbo avevano portato alla cattura di un grandissimo numero di soldati austro-ungarici (si parla di circa 75.000 uomini). L'anno seguente una decisa controffensiva degli Imperi centrali portò la Serbia sull'orlo della capitolazione. Le autorità locali decisero allora di abbandonare il proprio paese e, attraversando l'Albania, di ricongiungersi alle forze alleate che li attendevano sulle coste dell'Adriatico, a Durazzo e Valona, dove si trovava un contingente militare italiano. Fu dato così inizio al tragico esodo di ben 400.000 persone, tra cui il re Pietro I e la famiglia reale, oltre un'intera popolazione di donne, vecchi, bambini. In testa sfilavano i circa 50.000 prigionieri austro-ungarici che i serbi vollero portare con loro. Una "marcia della morte", come venne definita, che si svolse in pieno inverno attraverso montagne ricoperte di neve, su sentieri impraticabili, evitando soste per sfuggire ai possibili attacchi dei partigiani greci e macedoni. I diari e le testimonianze dei sopravvissuti ci consegnano immagini spaventose di quella interminabile marcia, durata settantasette giorni, tra neve e fango senza ricoveri di alcun genere e senza cibo. Nelle circostanze i serbi non si preoccupavano certo dei prigionieri, i quali furono privati di ogni avere e costretti a spalare la neve dove questa intralciava il cammino. Quelli che morivano, e non erano pochi, venivano abbandonati sul posto.

Quando profughi e prigionieri giunsero, dopo giorni di estenuante marcia, a Valona e vennero presi in consegna dai comandi italiani, molti erano i corpi irricognoscibili, ridotti praticamente a scheletri. Secondo gli accordi con gli alleati, la Marina militare italiana avrebbe dovuto trasportare profughi e prigionieri a Brindisi, dove sarebbero stati presi in consegna dai comandi francesi. Ma una grave epidemia di colera spinse le autorità italiane a trasportare immediatamente la massa dei prigionieri all'Asinara, isola destinata a lazzeretto nel 1885, dopo un'epidemia di colera che aveva devastato l'Italia (e in particolare Napoli). Nel 1914 si trovava nell'isola una piccola stazione per i malati e un piccolo ospedale. Essa non era dunque attrezzata per accogliere decine di migliaia di prigionieri. In pochi giorni tuttavia la Marina italiana, organizzando un'operazione senza precedenti, riuscì a trasportarvi oltre 23.000 prigionieri tra ungheresi, austriaci, boemi, croati, tenendo conto che, nel corso della navigazione, perirono di colera circa 1.500 persone, i cui cadaveri furono gettati in mare. Una volta sbarcati l'epidemia non si placò e, nel giro di pochi giorni, persero la vita altri 6.000 prigionieri, seppelliti in fosse comuni.

Quando, grazie ai grandi sforzi prodigati sia in campo sanitario che organizzativo, la situazione cominciò a migliorare e gli animi sembravano placati, il comando dell'isola – e qui torniamo al tema del nostro intervento – arrivò addirittura a proporre ai prigionieri, per rinsaldarne il corpo e lo spirito, "istruzione ginnastica e esercizi militari". Al principio, come ricorda

il colonnello Ferrari, comandante del campo, furono impartiti esercizi a corpo libero assai semplici, così che “gli arti, i muscoli, le giunture” riacquistassero la necessaria elasticità. Vere e proprie “squadre ginnastiche” si allenavano alla barra, al trapezio, alle parallele e in altri attrezzi ginnastici da loro costruiti, e si misuravano un gare di corsa, di salto, di lotta. Molto praticato fu pure il football, che dette luogo, riporta il Ferrari, “a emozionanti partite”. Alla ginnastica e allo sport vennero affiancate mirate esercitazioni militari, volte a “un rafforzamento della disciplina”. E così i prigionieri austriaci passarono dal rigido e meccanico passo dell’oca a quello più elastico in uso delle truppe italiane e, in particolari circostanze o ricorrenze, furono effettuate anche vere e proprie parate. Queste attività durarono fino al luglio del 1916, allorché i prigionieri austriaci lasciarono l’Asinara, presi in consegna dall’esercito francese. Non sarà difficile constatare come, almeno in queste circostanze, lo sport si riveli uno strumento di unione e ravvicinamento tra popolazioni diverse.

4. Un anelito di vita nel buio profondo

Quanto siamo venuti brevemente enucleando non deve far pensare che l’attenzione verso lo sport modificasse o attenuasse più di tanto la dura realtà della prigionia, che rimaneva una condizione tetra, angosciata, insopportabile²⁹. E dunque anche i brevi momenti di svago proposti ai reclusi, tra cui appunto un certo spazio da dedicare all’attività fisica, non potevano raggiungere lo scopo prefissato: vincere cioè, quegli stati di acuta depressione, di inconsolabile disperazione della quale soffrivano i prigionieri. A questo si aggiunga che, a parte qualche eccezione, queste attività si svolgevano, anche per ragioni oggettive, visti i continui e inevitabili mutamenti che la condizione bellica comportava, in forme irregolari e discontinue, tali, comunque, da non costituire un vero e proprio punto di riferimento. È evidente, dunque, che la giocosità espressa dallo sport ha rappresentato solamente una nota, una piccola nota in un concerto di note diverse e ben più soverchianti e ostili e certamente una nota ampiamente sopraffatta dalle altre. Ma evidenziarla e in certo modo insistervi è un modo per testimoniare che un barlume di vita e di speranza continuava a circolare anche in realtà e condizioni dove a dominare erano la distruzione e la morte. Riportare dunque alla luce qualcuno di questi episodi risulta operazione civile e nello stesso tempo assume anche una precisa valenza politica: per migliaia di detenuti, infatti, riuscire a occuparsi, nel contesto di una tragedia, che fino ad allora non aveva conosciuto uguali, di un qualcosa che poteva procurare, sia pure con tutte le limitazioni del caso, una piccola oasi di piacere, appare un’accurata testimonianza, se non addirittura richiesta, di umanità e di pace.

NOTE

1. E. SERENI, *Il gioco dei regni*, Firenze, Giunti, 1993, pp. 121-122.

2. “Fino a poco tempo fa – è stato scritto – i prigionieri erano considerati dei dimenticati della Grande Guerra”. Cfr. U. HINZ, *Prigionieri*, in *La prima guerra mondiale*, a cura di S. Audoin-Rouzeau e J.J. Becker, ed. italiana a cura di A. Gibelli, Torino, Einaudi, 2007, vol. I, p. 353. Per quanto concerne la vicenda dei prigionieri italiani nell’Impero austro-ungarico e in Germania, ci vengono in soccorso gli studi di Giovanna Procacci e in particolare il volume *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.

3. Per i dati forniti si rinvia a Reale Commissione d’inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti e delle norme di guerra e sul trattamento dei prigionieri di guerra, *Relazioni preliminari sui risultati dell’inchiesta fino al 31 marzo 1919*, vol. I, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1919.

4. Per un quadro dello sport in Europa in quella fase qualche spunto in *La comune eredità dello sport in Europa*, a cura di A. Krüger e A. Teja, Roma, Scuola dello Sport-Coni, 1996.

5. Sul ruolo de "La Gazzetta" nel corso del conflitto si rinvia a S. GIUNTINI, *Lo sport e la grande guerra. Forze armate e movimento sportivo in Italia di fronte al primo conflitto mondiale*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, 2000, pp. 107-125.

6. Nonostante questi proclami il mondo sportivo rimase in realtà travolto dallo scoppio delle ostilità e in gran parte dei paesi entrati nel conflitto si ebbe la sospensione delle competizioni (almeno di quelle di livello professionistico). Ma ciò che destava maggiore preoccupazione era il fatto che la gioventù – e con essa i migliori atleti – si trovava tutta praticamente sotto le armi e quindi le singole discipline rischiavano di perdere i loro migliori esponenti. Anche l'attività del Comitato internazionale olimpico subì un brusco contraccolpo, rischiando, come affermò lo stesso Pierre de Coubertin nelle sue *Memorie*, di mettere in serio pericolo l'essenza dell'istituzione. I Giochi del 1916, che si sarebbero dovuti tenere a Berlino, non ebbero infatti seguito, mentre per evitare polemiche e dissapori la sede amministrativa del Cio fu stabilita nell'aprile 1915 nella neutrale Svizzera, a Losanna, sede che poi non avrebbe più lasciato. Paradossalmente, tuttavia, la guerra fu foriera anche di nuove forme di vitalità sportiva. Le autorità militari britanniche, tanto per fornire un esempio, incoraggiavano il football e il rugby tra le prime linee proprio come mezzo per incitare alla battaglia. È rimasta famosa, in proposito, la vicenda del capitano Nevill, che aveva promesso un premio al plotone che per primo avesse fatto passare il pallone tra le file avversarie (cfr. C. VIETCH, *Il pallone in trincea*, a cura di R. Rubbi, in "Lancillotto e Nautica", 1987, n. 3, pp. 14-20). Nel 1917, al momento del loro decisivo ingresso nella guerra europea, le truppe americane non solo praticarono il football (nella versione ovviamente statunitense) e il baseball, ma diffusero ampiamente anche il basket, fino ad allora sconosciuto in Europa, potendo disporre di diversi istruttori. Tutto questo doveva servire a tenere alto il morale dei soldati e a farli sentire il più possibile uniti tra di loro.

7. Cfr. A. OMODEO, *Momenti della vita di guerra (dai diari e dalle lettere dei caduti)*, Bari, Laterza, 1934, p. 27.

8. Cfr. G. MINOZZI, *Ricordi di guerra*, Amatrice, Orfanotrofio maschile, 1956-59, 2 voll. Per la citazione cfr. vol. I, p. 364.

9. Sulle case di tolleranza E. FRANZINA, *Casini di guerra: il tempo libero dalla trincea e i postriboli militari nel primo conflitto mondiale*, Udine, P. Gaspari, 1999.

10. Alcuni riferimenti sul tema in A. PAPA, G. PANICO, *Storia sociale del calcio in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2000.

11. Sul punto S. GIUNTINI, *Lo sport e la grande guerra* cit., pp. 98-105. In occasione della seconda guerra mondiale la stessa Ymca arrivò a pubblicare *Un programma di educazione fisica ad uso dei prigionieri di guerra* (Ginevra 1942).

12. Cfr. A. OMODEO, *Lettere 1910-1946*, Torino, Einaudi, 1963, p. 980.

13. A. OMODEO, *Momenti* cit., p. 225.

14. Cfr. C. FOREL, *Mémoires de ma guère*, Paris, Plon, 1927, p. 117.

15. Cr. A. TRAINI, *Prigionia in Austria: da conferenze*, Fermo, Prem. Stab. Coop. Tipografico, 1918, pp. 23-24.

16. Cfr. H. PIRENNE, *Souvenirs de captivité en Allemagne (mars 1916-novembre 1918)*, Bruxelles, Société des Bibliophiles et Iconophile de Belgique, Section du livre moderne-Maurisse Lamertin Editeur, 1921, p. 34.

17. Cfr. Archivio Centrale dello Stato (ACS), *Ministero degli Interni, ASG: Prima guerra mondiale*, b. 74, f. 158, sf. 2, ins. 8: Ufficio di revisione stampa, Napoli: bozze di stampa censurate.

18 "La Scintilla", n. 2, 11 novembre 1917.

19. Il giornale è riprodotto in A. STADERINI, L. ZANI, *Felice Guarneri: esperienza di guerra e di prigionia (1916-1919)*, Milano, Mursia, 1995, pp. 139-175.

20. Ivi, p. 142.

21. Ivi, p. 147.

22. Ivi, p. 155.

23. Ivi, p. 163.

24. Ivi, p. 167.

25. Cfr. S. TACCONI, *Sotto il giogo nemico*, Milano, Casa editrice "Fides", 1925, pp. 339-340.

26. Cfr. "Varietas: arte, comunicati, sport: giornale per il prigionieri di guerra italiano", Branau am Inn, 1918.

27. La cosa si può spiegare con il fatto che Laigueglia è una cittadina limitrofa ad Alassio, dove gli inglesi, che frequentarono quella zona della riviera nella seconda metà dell'Ottocento, allestirono un rinomato circolo tennistico. Così tutte le famiglie di un certo riguardo entrarono a farne parte e a tirare i primi colpi con la racchetta. Tra costoro ci sarà certamente stato il nostro ufficiale.

28. Sulla questione G. FERRARI, *Relazione sul campo dei prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, Roma, Provveditorato generale dello Stato, 1929; G. AGNELLI, *L'ecatombe dell'isola dell'Asinara*, Lodi, Biancardi, 1961; L. GORGOLINI, *I dannati dell'Asinara: l'odissea dei prigionieri austro-ungarici nella prima guerra mondiale*, Torino, Utet, 2011.

29. Rileggiamo quanto scriveva un soldato prigioniero alla madre il 15 giugno 1916: "Mamma mia, se dura ancora la guerra e dovrò restare ancora qualche altro mese qui morirò di fame e di fatiche. Se tu vedessi il tuo figlio come è ridoto! Sarà stato melio che fossi morto quella volta che mi hanno preso gli austriaci sul San Michele, perché almeno ti avresti pianto allora, ma adesso tutto saria finito e invece adesso ci hanno mandato qui a far le trincee sulla riva del mare e quando non si può più bastonano e l'altro giorno sono morti due di noi [...] Si lavora quindici ore al giorno e ci danno da mangiare tre patate lesse" (cfr. G. PREZZOLINI, *Tutta la guerra: antologia del popolo italiano sul fronte e nel paese*, Milano, Longanesi, 1968, p. 422). E si pensi anche al commento di Benedetto Croce nel presentare i *Colloqui* di Enzo Petraccone: "Coloro che li leggeranno – scrive il filosofo abruzzese – saranno colpiti dall'amara tristezza che li compenetra, dall'aperta professione che vi si fa di scetticismo, dalla sfiducia che vi si manifesta su quelli che si chiamano ideali, dal disamore per la vita in se stessa. Lo scrittore indirizza il pensiero e la parola a un cane, che gli fu a lungo compagno nei presidi montani e nelle trincee; e con quella finzione intende significare che egli non trova nella vita degli uomini maggior pregio che in quella di un qualsiasi animale" (Cfr. B. CROCE, *Pagine sulla guerra*, Bari, Laterza, 1928, pp. 301-302). Certo non tutte le testimonianze presentano i livelli di drammaticità espressi da Petraccone, ma nel complesso, in tutti gli scritti e diari predomina sempre quanto meno un senso di vuoto, di inguaribile sconforto, come nelle parole espresse dal prigioniero Paolo Monelli: "Anch'io ho imparato a giocare a scacchi; anch'io mi appoggio talvolta al reticolato a soffiare il mio desiderio sulle donne che passano; anch'io cedo con rammarico il mio chilo di riso alla mensa comune come un'elemosina coatta. E chissà che non vada anch'io a farmi imprestare dal collega il suo libro pornografico" (cfr. P. MONELLI, *Le scarpe al sole: cronache di gaie e tristi avventure d'alpini, di muli, di vino*, Milano, Treves, 1931, p. 239).